

«Il tuo volto, Signore, io cerco» (Sl 27,8)

CATECHESI QUARESIMALI 2012

Seconda Catechesi

Superare la tentazione del vitello d'oro

Ci stiamo interrogando, in questa serie di catechesi quaresimali, sul volto di Dio: su quale sia l'immagine di Lui che deve crescere dentro di noi per poter entrare davvero in relazione con il Dio cristiano.

Domenica scorsa ho parlato di un Dio non dicibile, non conoscibile se ci affidiamo semplicemente alle nostre risorse. Il Dio che Gesù è venuto a rivelarci non è immediatamente accessibile: ha bisogno di un attento ascolto della Parola da parte nostra. Inoltre non è a disposizione della nostra fantasia, di quello che noi proiettiamo su di lui con i nostri desideri, le nostre attese.

È interessante, a questo proposito, considerare la proibizione di creare immagini di Dio, presente nei libri dell'Antico Testamento. Che cosa motiva tale proibizione?

Il celebre episodio del vitello d'oro, raccontato nel libro dell'Esodo, ci può aiutare a capire. Vi leggiamo: «Il popolo, vedendo che Mosè tardava a scendere dal monte, fece ressa intorno ad Aronne e gli disse: "Fa' per noi un dio che cammini alla nostra testa..."» (Es 32,1). Aronne allora forgia un vitello d'oro e quindi dichiara: «Ecco il tuo Dio, o Israele, colui che ti ha fatto uscire dalla terra d'Egitto!» (cf. Es 32,1-4). Ora, questa espressione è applicabile al vero Dio, a Colui che ha davvero liberato Israele dalla schiavitù dell'Egitto. Questo ci fa capire che il peccato, o la tentazione, di Israele di costruirsi un vitello d'oro non consiste tanto nello scegliere un *altro dio*, ma nel voler dare un volto al *suo Dio*, nel voler renderlo un Dio visibile e tangibile. Non si tratta dunque di un'apostasia, cioè di un allontanamento dal vero Dio, ma di una contraffazione del vero Dio: lo si vuole confezionare con le proprie mani. Ma il Dio cristiano non è un "manufatto", non può essere cioè un prodotto di uomini, che ne definiscano la fisionomia.

La proibizione di Dio al popolo di farsi immagini di Lui (cf. Es 20,4) sta a significare che la risposta alla domanda "chi è Dio?" non può venire dall'uomo, ma solo da Dio. Questo significa che, se ci è chiesto di essere dei cercatori di Dio, dobbiamo tuttavia sapere che giungiamo a conoscerlo non a partire dai nostri bisogni o dai nostri desideri, ma mettendoci in ascolto di ciò che Lui stesso ci dice di sé stesso.

Vorrei dunque soffermarmi su questa necessità di purificare continuamente l'immagine o l'idea che noi abbiamo di Dio, tentati come siamo di costruirci un Dio "manufatto", cioè ideato da noi. Per questo ho dato alla catechesi odierna il titolo "*Superare la tentazione del vitello d'oro*".

Oggi noi riceviamo alcune sollecitazioni particolarmente vivaci e stimolanti per questa ricerca del vero Dio cristiano, il più possibile ripulita, purificata, o almeno

parzialmente corretta, rispetto a immagini di Dio che talora sono state presentate da una certa educazione o catechesi cristiana del passato. Voglio accennare in particolare a due di queste sollecitazioni.

Una prima sollecitazione ci viene dall'ateismo presente nella nostra cultura.

Certo, ci sono forme diverse di ateismo, e non possiamo dilungarci qui a descriverle. Accenno solo al fatto che vi è un ateismo assai duro, che non concede assolutamente nulla alla fede: quello, per esempio, che considera la religione come un virus da cui ci si deve vaccinare, o come qualcosa che schiaccia o schiavizza l'uomo, da cui bisogna liberarsi. Il semplice titolo di alcuni libri recenti ci aiuta a capire quali siano queste posizioni estreme: *L'illusione di Dio. Le ragioni per non credere* (Dawkins); oppure: *Dio non è grande. Come la religione avvelena ogni cosa* (Hitchens); o ancora: *Sopra di noi... niente. Per un cielo senza dèi e un mondo senza preti* (Deschner).

Ma c'è anche un ateismo, per così dire, più mite, non ostile, anche dialogante; e questo ci interpella. È il caso di ricordare, in proposito, un'affermazione del Concilio Vaticano II: «Nella genesi dell'ateismo possono contribuire non poco i credenti, nella misura in cui, per aver trascurato di educare la propria fede, o per una presentazione ingannevole della dottrina, od anche per i difetti della propria vita religiosa, morale e sociale, si deve dire piuttosto che nascondono e non che manifestano il genuino volto di Dio e della religione (*Gaudium et spes*, 19).

C'è un ateismo che fa nascere in noi credenti la domanda: rispetto a quale Dio alcuni si dichiarano atei? In quale Dio ritengono di non credere? E ancora: rifiutano di credere in Dio o esprimono piuttosto diffidenza o sospetto nei confronti di un certo modo di credere: per esempio di un credere inteso come possesso sicuro di Dio, convinti di avere la risposta facile per ogni domanda posta dall'esistere umano? Possiamo anche chiederci: in quale Dio noi abbiamo mostrato loro di credere? Abbiamo forse nascosto loro – come osserva la *Gaudium et spes* – il vero Dio? È in questo senso che, come ho detto, un certo ateismo ci interpella.

Vorrei ricordare, a questo proposito, un fatto singolare che ha caratterizzato la giornata interreligiosa di riflessione, dialogo e preghiera per la pace e la giustizia, voluta da papa Benedetto XVI ad Assisi nell'ottobre scorso. Il Papa ha invitato a prendervi parte, assieme ai rappresentanti delle varie religioni, anche alcuni non credenti, che si dichiarano in ricerca. Nel suo discorso in quella circostanza il Papa, parlando di loro, ha detto: «Che essi non riescano a trovare Dio dipende anche dai credenti con la loro immagine ridotta o anche travisata di Dio. Così la loro lotta interiore e il loro interrogarsi è anche un richiamo a noi credenti, a tutti i credenti, a purificare la propria fede, affinché Dio – il vero Dio – diventi accessibile».

Questo impegno e, nello stesso tempo, questo bisogno di purificare la nostra fede, la nostra immagine di Dio, ci vengono sollecitati anche da un altro fatto che caratterizza il nostro tempo: il progredire della conoscenza della Bibbia, il testo che contiene la Parola rivelata, il comunicarsi a noi di Dio.

Noi abbiamo la grazia di vivere in una stagione della Chiesa in cui, grazie soprattutto al Concilio Vaticano II, la nostra fede viene più chiaramente attinta dalla sua prima e irrinunciabile fonte che sono, appunto, le Sacre Scritture, mediante le quali Dio ci parla. Mettendoci in ascolto della Parola noi prendiamo coscienza che «la nostra fede non ha al centro solo un libro, ma una storia di salvezza e una persona, Gesù Cristo, Parola di Dio fatta carne, uomo, storia» (*Messaggio al Popolo di Dio* del

Sinodo dei Vescovi sulla Parola di Dio, 24 ottobre 2008, n. 3). Una più approfondita conoscenza della Bibbia e la riflessione teologica su di essa, sotto la guida del magistero della Chiesa, ci aiutano in questo processo di avvicinamento a Dio e alla sua vera immagine. Tutto ciò è tesoro prezioso messo a nostra disposizione.

La possibilità di questo cammino di purificazione e di più nitida consapevolezza di chi è Dio e del modo in cui dobbiamo credere in Lui, ci viene chiaramente espresso, ancora, in un bel testo dello stesso Concilio Vaticano II. Eccolo:

«La Chiesa nella sua dottrina, nella sua vita e nel suo culto, perpetua e trasmette a tutte le generazioni tutto ciò che essa è, tutto ciò che essa crede.

Questa Tradizione di origine apostolica progredisce nella Chiesa con l'assistenza dello Spirito Santo: cresce infatti la comprensione, tanto delle cose quanto delle parole trasmesse, sia con la contemplazione e lo studio dei credenti che le meditano in cuor loro (cfr. Lc 2,19 e 51), sia con la intelligenza data da una più profonda esperienza delle cose spirituali, sia per la predicazione di coloro i quali con la successione episcopale hanno ricevuto un carisma sicuro di verità. Così la Chiesa nel corso dei secoli tende incessantemente alla pienezza della verità divina, finché in essa vengano a compimento le parole di Dio» (*Dei Verbum*, 8).

Il cammino che la Chiesa realizza nel tempo consiste anche nel comprendere maggiormente ciò che appartiene alla sua fede, trasmesso fin dall'origine, fin dagli Apostoli. Cresce - afferma questo testo - grazie alla riflessione e alla meditazione, grazie all'esperienza stessa della vita cristiana, e grazie all'insegnamento dei pastori. E tutto questo avviene non senza l'assistenza dello Spirito Santo.

Dopo questa lunga, ma a mio giudizio opportuna, considerazione sulla necessità - che è autentica "grazia" ottenuta dallo Spirito Santo - di purificare e approfondire la nostra conoscenza di Dio, nelle prossime domeniche affronteremo (naturalmente per cenni sintetici, come ci è permesso da queste catechesi) alcuni nodi o interrogativi che spesso il credente ritrova nel suo riferirsi a Dio. Per esempio: in Dio prevale il giudice o il padre? In quale senso egli è onnipotente: può fare veramente tutto? Perché dunque non allontana da noi il male? L'aderire a Lui non ci toglie forse spazi di una libertà che sembrerebbe invece avere chi non crede?

Vorrei allora, in conclusione di questa catechesi e prima di addentrarmi in seguito nelle tematiche che ho annunciato, segnalare già una prima purificazione dell'immagine di Dio che potrebbe esserci necessaria.

La illustro osservando che spesso noi sentiamo dichiarare da alcune persone - per esempio da personaggi celebri dello spettacolo che vengono intervistati circa la loro fede - di essere credenti. Ma, a ben guardare, il Dio in cui essi affermano di credere sovente è inteso come una sorta di essere supremo, o di artefice del mondo, ordinatore e reggitore di tutto ciò che esiste, o come una specie di energia universale, oceano dell'essere, una divinità legata più alla natura che alla storia dell'uomo.

Si tratta, insomma, di una concezione di Dio che potremmo chiamare di tipo filosofico, in certo modo disegnato dalla ragione umana; oppure che si confonde con il grande, e in buona parte inesplorato, mondo della natura; o anche che si identifica con una intimità individuale, a cui questa presunta fede conferirebbe uno stato di benessere psicologico. Spesso è l'immagine di un Dio freddo e lontano, immenso e

immoto, che dalla sua immobilità e nella sua immutabilità governa il mondo e guida ogni cosa al suo fine

Viene in mente, e con questo concludo, il fatto che appartiene all'esperienza di un grande cristiano e grande pensatore, geniale uomo di scienza del XVII secolo, il francese Blaise Pascal. Pochi giorni dopo i suoi funerali, un domestico si accorse di una piccola pergamena cucita all'interno del corpetto che il filosofo aveva indossato fino alla morte. Conteneva delle frasi scritte da lui la notte del 23 novembre 1654. Egli vi descrive, con parole che appaiono esprimere una grande emozione, una folgorante illuminazione religiosa. Ne riprendo solo alcune espressioni:

L'anno di grazia 1654. Lunedì, 23 novembre, giorno di san Clemente papa e martire...

Dalle ore dieci e mezzo circa di sera sino a circa mezzanotte e mezza.

Fuoco. Dio di Abramo, Dio di Isacco, Dio di Giacobbe, non dei filosofi e dei sapienti.

Certezza, certezza, sentimento, gioia, pace.

Dio di Gesù Cristo...

Lo si trova soltanto per le vie insegnate dal Vangelo.

Grandezza dell'anima umana.

"Mio Dio, mi abbandonerai?"

"Questa è la vita eterna, che essi ti riconoscano solo vero Dio e colui che hai inviato: Gesù Cristo".

Gesù Cristo.

Gesù Cristo.

Mi sono separato da lui; l'ho fuggito, rinnegato, crocifisso. Che non debba mai esserne separato.

Lo si conserva soltanto per le vie insegnate dal Vangelo.

Dunque non il Dio dei filosofi e dei sapienti – potremmo dire anche: non il Dio della natura – ma il Dio di Abramo, di Isacco, di Giacobbe. Il Dio di Gesù Cristo. Non un Dio freddo e lontano, ma il Dio vivente, parlante, amante in Gesù Cristo, uomo come noi e tra noi.

A questo Dio, trovato solo, come ha scritto Pascal, "per le vie insegnate dal Vangelo", noi vogliamo accostarci.